

Mi ha molto colpito il fatto che una personalità tanto importante nella storia della sinistra qual è Pietro Ingrao abbia scelto di iscriversi a Rifondazione Comunista. Certo questo è il risultato naturale di una politica intrapresa da qualche anno, che ha portato questo partito non solo ad allontanarsi dall'antagonismo rigido di qualche tempo fa (tanto da far sembrare le invettive di Giampaolo Pansa come una solitaria lotta ad un nemico che non c'è), ma anche a "rifondare", per l'appunto, una cultura politica. O meglio a fondarne una totalmente inedita. Lo scriveva bene Paolo Franchi sul Corriere: "il comunismo gandhiano", che, anche se Bertinotti negherebbe decisamente, non è più il comunismo. Questo è il punto vero della "svolta" di Rifondazione. Non tanto quindi il nodo "governo sì, governo no", il cui scioglimento a favore della prima ipotesi appare semmai come una conseguenza di un ragionamento che sta a monte.

Bertinotti ha messo il dito nella piaga, dicendo cosa è andato storto in quella storia. Indicando le foibe, i gulag, le epurazioni staliniane, come figli di una concezione del potere, della presa del potere, della violenza come mezzo legittimo per portare la classe operaia al comando, che sin dall'inizio accompagnò la storia della sinistra. Non solo di quella comunista, pur-

Rifondazione, sfida a sinistra

È in grado la sinistra riformista di indicare una strada più realistica dell'ineludibile «no» alla guerra? È in grado di trovare ricette alternative al liberismo sfrenato?

PIETRO FOLENA

troppo. La seconda Internazionale entrò in crisi proprio sul tema della violenza, sotto la specie della guerra.

L'Internazionale di oggi, un'Internazionale senza numero, dice che in nessun caso la guerra è un mezzo per affermare la giustizia e la libertà nel mondo. Mi riferisco all'Internazionale che si riunisce a Porto Alegre, a Mumbai, che l'anno prossimo si riunirà in giro per il mondo e che nel 2007 approderà in Africa: il movimento new-global. L'Internazionale socialista, invece, si trova in mezzo a un guado, con partiti che guardano ai movimenti, soprattutto in America latina, e altri che hanno seguito Bush nella tragedia della guerra.

Mi pare che il percorso di Rifondazione, e qui sta la parte davvero interessante per chi osserva dall'esterno quel partito, parta proprio dal "movimento dei movimenti", dal nuovo pacifismo che ha un punto di riferimento nel Papa e non nell'Unione sovietica, dal flusso di idee

che esce dai nuovi movimenti sociali. Quelli, per intenderci, che hanno proposto la Tobin tax e che oggi se la vedono appoggiare persino da Chirac, quelli che si battono contro la direttiva Bolkestein, quelli che osteggiano la privatizzazione dell'acqua e degli altri beni comuni. In poche righe c'è già un mezzo programma per l'Unione, se solo avessimo il coraggio di metterci davvero alle spalle gli anni '90 e l'ubriacatura neoliberista e "compatibilista" di cui anche la sinistra è stata vittima. Qualcosa per questo programma l'abbiamo iniziato a

scrivere il 16 gennaio con l'assemblea promossa dalle riviste della sinistra critica e continueremo a farlo dopo le regionali.

Questo percorso porta oggi Rifondazione ad accettare la sfida del governo, ma anche a porre una sfida al resto della sinistra. Una sfida ai riformisti. È in grado la sinistra riformista di indicare una strada più realistica dell'ineludibile "no" alla guerra? È in grado di trovare ricette alternative al liberismo sfrenato, alla cancellazione dei diritti dei lavoratori, alla crisi e al declino dell'Italia? Finora non se ne sono senti-

te di convincenti. C'è ancora chi parla di non abolire la legge 30, chi dice che la legge Moratti si può salvare in qualche parte, chi rimanda la soluzione dei conflitti internazionali all'Onu ma poi rivendica come giusta la guerra contro la Serbia (che fu fatta senza l'Onu). Non si indicano vie d'uscita al declino se non la generica riproposizione degli obiettivi di Lisbona, dopo che Lisbona è stata dichiarata fallita dalla stessa Unione europea.

È questo il riformismo? Questa a mio modo di vedere è una caricatura che spinge molti a rimanere inermi di fronte agli eventi, balbettando qualche cosa contro Zapatero, colpevole di ricordarci che si può governare da sinistra. È il riformismo l'accettazione dello status quo, oppure è forse un metodo per "mutare lo stato di cose presenti", non con la rivoluzione di classe ma con la democrazia, con più democrazia? Allora non si capisce cosa c'entra con il riformismo la riabilitazione di Bettino Craxi. C'era

invece una forte dose di riformismo - fa bene a ricordarlo Bertinotti - in quel primo centrosinistra che varò riforme economiche e sociali che cambiarono davvero il volto del paese. Questo potrebbe essere il nostro slogan nel 2006: "Cambiare il volto dell'Italia".

Di buon riformismo abbiamo davvero bisogno. Di coraggio riformatore. Di capacità di andare oltre gli anni '90, oltre il Blairismo. Qualche riflessione del genere l'ho avvertita nelle parole di D'Alema e nella relazione di Fassino al Congresso di Roma dei Ds. Walter Veltroni ha detto bene: "Il riformismo o è radicale o non è". Ma il problema strategico rimane: la Federazione che si è appena costruita nasce con una indeterminazione sulla natura del proprio riformismo. È molto più determinato quello di quei giovani che della querelle tra riformisti e radicali, che va avanti da 100 anni e passa, non si sono mai occupati. Se Rifondazione diverrà il loro unico interlocutore, la sinistra che si autodefinisce riformista avrà accumulato l'ennesima sconfitta. Per questa ragione credo che il compito di chi, come la Sinistra dei Ds, si è opposto al progetto della Federazione non possa continuare ad essere quello di mera difesa del partito così com'è, ma semmai quello di formare un ponte tra le diverse culture, rifiutando l'alternativa tra riformismo pallido e neontanogonismo.

Pensando a noi ragazzi

Pierfrancesco Rossi

Caro dottor Colombo, ho solo il bisogno di dirle grazie. Mi ha fatto scoprire, ancora bambino, che non tutti i "grandi" - in tutti i sensi - sono poi lontani da noi. Per fortuna, l'Unità esce ogni giorno, e io ogni giorno spero. Spero che il mio futuro non sarà come sembra che adesso lo vogliamo programmare, che non sia tutto deciso già da ora, in un mondo di cialtroni, ciarlatani e di eserciti di creduloni. Spero che le cose cambino, perché in questo mondo chi dà qualche speranza spesso paga per tutti. Ma almeno i "grazie" no, non mancheranno. Perché se le mie - le nostre - speranze si avvereranno saprò sempre chi dover ringraziare. E perché credo fermamente che tutte le battaglie che lei ha sostenuto e che, mi auguro, l'Unità continuerà a combattere, le ha fatte - tutti voi le avete fatte - soprattutto pensando a noi ragazzi.

Andare avanti senza se e senza ma

Non cambierà neanche una virgola

Famiglia Bianchini, Roma

Cara Unità, abbiamo appreso della sostituzione del Dr. Furio Colombo alla guida del nostro giornale con l'ottimo Dr. Antonio Padellaro. Ringraziamo con affetto e stima sincera Furio Colombo per tutto quello che ha fatto e farà per l'Unità come editoriale e siamo assolutamente sicuri che Antonio Padellaro, che ha condiviso come condirettore e ora come direttore il percorso del nostro giornale, non cambierà neanche una virgola alla linea politica dell'Unità. Auguri sinceri al Dr. Antonio Padellaro per il suo nuovo incarico e distinti saluti a tutta la redazione.

bocca al lupo» (non so se è la definizione più gradita) altrettanto enorme perché prosegue sulla strada tracciata da Colombo; una scelta indispensabile se vogliamo che la gente del centrosinistra e non solo, possa continuare a sapere cosa accade davvero nella nostra società. L'Unità così come è fatta oggi è un ottimo prodotto, uno strumento assolutamente necessario se vogliamo mandare a casa Berlusconi. Buon lavoro compagni!!!

Avvicinamento graduale

Tommaso Musarra, Arezzo

Caro direttore Colombo, grazie per come ha diretto l'Unità in questi quattro anni. Il mio è stato un avvicinamento graduale fino a non poterne più fare a meno. È una delle due cose migliori della gior-

na (a parte la mia arte): il caffè la mattina e l'acquisto e la lettura del nostro giornale. A pensare che un autentico liberale come Lei viene additato come estremista da personaggi sempre stati estremisti: Bondi, Cicchitto, Adornato, Ferrara, ecc...

In questo clima di autentico regime le voci degli artisti e dei veri liberali come Lei si devono far sentire sempre più forti.

Esprimo, naturalmente, tutta la mia stima a Padellaro, nella certezza che continuerà nella strada da Lei segnata. Grazie e tantissimi auguri.

La linea dell'intransigenza

Giorgio Festi

Caro Colombo, ho 76 anni. Non sono mai stato marxista, per precisa scelta.

Dal 1946 ho militato nel Psiup, nel Psli, nel Psu, nel Psdi e infine nella stabile dimora del Psi fino al 1991. Da allora faccio parte del fall-out socialista, con una netta scelta di campo per la sinistra.

In passato ovviamente non comperavo l'Unità, era il giornale dei cugini ma anche e soprattutto un organo della concorrenza. Quando avete resuscitato il giornale dalle ceneri del consunto organo del partito, mi sono subito riconosciuto nella vostra iniziativa. Sono assolutamente convinto che nei confronti del mondo berlusconiano - l'uomo è squallido ma esiste una filosofia berlusconiana - debba prevalere la linea dell'intransigenza. Per questa ragione non sopporto il «Riformista». Da tre anni sono vostro fedele abbonato e apprezzo moltissimo il vostro modo di dirigere il giornale.

Davvero ora non riesco a darvi pace. Se Padellaro rimane e non cambia la linea politica, che bisogno c'è di sostituire il direttore? Vedremo nei prossimi mesi cosa succederà, sono sempre in tempo a restituire i coupons dell'abbonamento.

Mi darei pace se sapessi che collaborerai stabilmente con Romano Prodi per la campagna elettorale del 2006. La tua presenza sarebbe una grande opportunità per l'Ulivo e un grande appoggio a Prodi. Auguri comunque, grazie per quello che hai fatto all'Unità e per quello che farai per l'Ulivo.

Una giornata molto triste

Milena Iacopini Pieracci, Piombino.

Caro Furio Colombo, mercoledì scorso è stata per me una giornata molto triste nel leggere il tuo articolo «tutte quelle lettere». Da quando l'Unità è rinata con la tua direzione, è stata per me un'enorme gioia leggere il giornale e la sua impostazione di lotta contro il potere autoritario e strafottente del governo Berlusconi. Non ho capito bene perché con il ruolo che in questi anni ha svolto l'Unità, dando a tutti noi un contributo nel sentirsi persone con la nostra dignità (nonostante

i soprusi cui tutti i giorni siamo sottoposti) si voglia sostituire colui che ha contribuito in modo determinante alla sua linea editoriale. Sono consapevole che Padellaro sarà un buon direttore; ma siamo sicuri che il giornale rimarrà lo stesso?

Grazie per quello che ci hai dato e per quello che ci darai ancora.

Senza se e senza ma

Alberto Angiolini

Caro Colombo, ti esprimo il più sentito e caloroso ringraziamento per tutto quello che hai fatto in qualità di direttore de l'Unità che ho sempre approvato, senza se e senza ma. Vai avanti perché la stragrande maggioranza dei lettori dell'Unità approva il tuo operato. Con affetto.

Il mio giornale da decenni

Gregorio Lagazzi, Bologna

Caro Unità, sei il mio giornale da decine di anni, ho sofferto molto nel momento che ne è stata interrotta la pubblicazione. La «nuova Unità» è stata salutata con gioia, la linea editoriale è sempre stata attenta, più attuale nella situazione politica in cui viviamo. Ho preso molto male il cambio del direttore, non per Padellaro che stimo, ma per Furio Colombo che è una personalità di enorme cultura, una personalità molto carismatica. Il motivo del cambio, per quello che ho letto, non mi ha convinto fino in fondo.

Cose vere senza paura

Anna Antonelli, Milano

Caro Unità, ti compro e ti leggo sempre perché Colombo e Padellaro scrivono cose vere senza paura di pestare i piedi a qualcuno. Adesso questi cambiamenti non li capisco proprio. La linea del giornale resterà la stessa o no? Perché questo schiaffo a Colombo? Se le cose cambieranno chi comprerà più l'Unità?

Una immagine di cartapesta

Anna Maria Corbo, Roma

Caro Colombo, sono una studiosa del Rinascimento romano, e nei documenti che consulto ho trovato assai spesso notizia di intrighi, avvelenamenti, tradimenti, finiti in genere con l'eliminazione dell'avversario. Oggi si è più prudenti e subdoli pertanto consiglieri ai tuoi nemici di adottare un sistema più elegante di eliminazione, quello usato da Pio II Piccolomini verso il suo rivale Sigismondo Malatesta, Signore di Rimini. Il Papa fece fare dai suoi artisti un'immagine in cartapesta di Sigismondo, con vari cartelli nei quali lo sciagurato accusava se stesso di essere il re dei traditori, nemico di Dio e degli uomini, e lo faceva bruciare sulle scale di S. Pietro. Si potrebbe consigliare ai tuoi avversari (e ne hai molti) di adottare analoga soluzione che consentirebbe loro di sfogare tutto il veleno e l'invidia nei tuoi confronti e al tempo stesso lasciarti in pace per proseguire con stile e superiorità la tua missione di giornalista intelligente e libero.

Allontanare i liberali?

Marcella e Antonio Campi, Varese

Caro Unità, che errore allontanare i liberali (Colombo) da te! Ce n'è ancora molto bisogno, invece. Molti auguri a tutti voi, vedrete che tutto migliorerà. Noi continueremo a leggervi, perché, in fondo, siete bravi, e a dir la verità, con chi volete che stiamo... A proposito: un grazie enorme a Furio Colombo.

Un grazie enorme e un in bocca al lupo

Attilio Silvestrini, Fabriano

Cari Colombo e Padellaro, nei giorni scorsi, essendo stato fuori non ho potuto seguire bene la vicenda del cambio di direzione. Mi dispiace davvero che Furio Colombo non sarà più direttore del nostro giornale. A lui va un grazie enorme per come ha saputo riportare l'Unità, dopo la chiusura, a livelli qualitativi di vera e propria eccellenza. Ad Antonio Padellaro va un «in



Itaca di Claudio Fava

CONVENZIONI OPERA D'ARTE

Quando Bernardo Provenzano stipulò il suo patto con lo Stato, pretese che quell'accordo contenesse proprio tutto. Anche la mutua per i suoi acciacchi. E lo Stato, riconoscente e disciplinato, gli ha pagato i conti in clinica a Marsiglia fino all'ultimo centesimo, pur facendo ricorso a false generalità per salvare la faccia di tutti. Provenzano compreso. Può sembrare una boutade, ma fino a un certo punto. La verità è che la sanità siciliana, la più costosa d'Italia, ha un imprinting assolutamente democratico. Ovvero, non si lesinano ricompense, convenzioni, assistenza e incarichi a nessuno. Senza far troppo i pignoli con i certificati penali. A parte il caso dell'ingegnere Aiello, sotto processo per mafia, beneficiato dalla Regione sicula di 55 milioni di euro di rimborsi nel solo 2001 (per prestazioni che nelle sue cliniche costavano in media il triplo del prezzo di mercato), a parte dicevamo il grande riciclatore di Bagheria, e tacendo per carità di patria sull'ultimo aneddoto della lunga fuga di Provenzano, ci sarebbero da ricordare anche le 1.826 convenzioni che la Regione ha stipulato con altrettanti medici privati, laboratori di analisi, cliniche, ambulatori... una folla di studi privati che campano con i rimborsi dell'assessorato. Certo, il sistema delle convenzio-

ni private non l'ha inventato Totò Cuffaro: merito suo è quello di averlo elevato a opera d'arte, con un numero di convenzionati superiore di venti volte a quello della Regione Emilia Romagna. Insomma, in Sicilia abbiamo la sanità più costosa ma anche la più generosa (con i medici), la più democratica (davanti a Dio e alla mutua siciliana, tutti i malati sono uguali, mafiosi e antimafiosi). Ma anche la più distratta. A tal punto da aver programmato il solito rimpastino lottizzato dei dirigenti delle USL, dimenticandosi che uno dei manager riconfermati è reduce da una sospensione di due mesi per avere affidato costose apparecchiature mediche a una società che non era in grado di farle funzionare, mentre un altro è stato chiamato in causa proprio da Aiello come destinatario di alcune graziose mazzette. Da 25 mila euro ciascuna. Ci si consola con il professor Mauro Abate, quello che chiedeva milioni cash ai pazienti in ospedale prima di operarli. Nella sua città, tutti sapevano. E tutti tacevano. Anche i poveri cristi costretti a impegnarsi le gioie di famiglia al monte di pietà per farsi sostituire una valvola mitralica: credevano che quel pizzo dovuto al medico fosse un antico uso locale. Almeno per tutti i pazienti incensurati.

segue dalla prima

Al milite ignoto americano

Non è servito a molto, erano soltanto silenzi, soltanto parole, momenti di tristezza, dedicati a chi soffre. Una necessità psichica, un dovere morale. Ai soldati nordamericani, quei ragazzi grandi e grossi, ben attrezzati per combattere, nutriti di balle e creduloni, a quei ragazzi che portavano la morte, nei loro aeroplani, nei carrarmati, minando e mitragliando, non abbiamo quasi mai fatto caso. Morivano anche loro, certo, morivano lontano da casa, ma sapevano quello che stavano facendo, l'avevano scelto, erano soldati e soldati dell'esercito invasore. Quando ho visto, nel documentario "Farheneit nine eleven" di Michael Moore, come molti di quei ragazzi, venivano avvicinati e convinti ad arruolarsi, davanti alle scuole del "profondo" nordamerica, poco alfabetizzato e miserello, nelle zone rurali, nei quartieri più disagiati, con quali elementari argomenti cercavano di incuriosirli, con che esche da niente li pescavano, ho incominciato a guardare con occhi diversi anche i loro cadaveri, chiusi in confortevoli bare, avvolti nella bandiera americana. Ho incominciato a vederli come vittime, perché sono vittime anche loro, anche se percepiscono un salario in qualità di carnefici. Probabilmente pensavano che sarebbero tornati a casa confusi di gloria e con un posto di lavoro assicurato... agenti speciali della democrazia, crociati del bushismo da esportazione. Sicuramente pensavano che sarebbero tornati a casa presto. Probabilmente pensavano che Saddam

Hussein aveva una bomba atomica nel caveau di casa sua e l'avrebbe usata come il cattivo dei film di zero sette per radere al suolo l'occidente. Sicuramente pensavano che, una volta sancita la pace (ed è successo da un bel po' di tempo) si sarebbero trovati a distribuire cioccolata ai bambini e calze di nylon alle "signorine" come i loro nonni in Italia nel 1945, come nelle missioni umanitarie. Non è andata così. Non hanno trionfato in Iraq come i loro nonni in Europa, se le stanno prendendo come i loro padri in Vietnam, con modalità ancora più atroci. La pace non s'è ancora vista, se è passata per Baghdad nessuno l'ha riconosciuta. Non c'è nemmeno "un deserto" laggiù ("hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace"), c'è una carneficina in atto. E in quella carneficina, i ragazzi-soldato degli Stati Uniti d'America continuano a morire. Ieri è stato contato ed archiviato il millecinquentesimo, morto nell'esercizio delle sue discutibili mansioni. Questi fallimenti in divisa, vittime del cosiddetto "dopoguerra", che non sono riusciti né a farsi amare dagli invasori né a restare, almeno, vivi e vegeti, biondi e patriottici e allegri quanto basta per non mettere in imbarazzo i repubblicani, ricevono una pacca sul legno della cassa e via. I parenti, padri e madri sconvolti dalla disperazione e increduli, vengono ricevuti in un hangar, lontano dal conforto delle televisioni, rapidamente prendono possesso delle spoglie di quelli che erano ragazzi di vent'anni, sani e predisposti ad una lunga vita. Nessun commento: la pietà, il cordoglio non sono veicoli pubblicitario adatti al trionfante secondo tempo della carriera di George W. Bush, l'enfasi sulla rapidità chirurgica ("andiamo, facciamo fuori i cattivi e vi riportiamo i figli a casa in tempo per il tacchino del thanksgiving") non regge più, sono passa-

ti troppi mesi, s'è visto scorrere troppo sangue. Non c'è più la possibilità retorica di giocare agli eroi. È tardi. Probabilmente focolai di mugugno si accendono sempre più frequenti fra le file dei marines. Non lo sapremo mai, non è il tipo di notizia che trapela facilmente. Ci vorrebbe un Michael Moore a confezionare per noi questo regalo: un'ampia e corretta informazione sul morale delle truppe occupanti, a cui Chirac e Schroeder non hanno intenzione di mandare carne giovane francodesca per "dare il cambio", neanche in seguito alle recenti lusinghe di Mr Bush, in visita alla "vecchia" Europa (la giovane è quella servile di Berlusconi, orfano ormai del socio Aznar). Ma Moore non sarà invitato in Iraq, non ha il physique du role del giornalista "embedded" (troppo grosso, troppo libero, troppo etico), così non sapremo mai, quanto sconforto cova fra i giovani comandati a Baghdad, a Falluja, non sapremo quanti vorrebbero scappare, quanti sono pentiti di aver abboccato all'amo dei procacciatori di volontari. Sappiamo quanti non ce la fanno, quanti muoiono. Quanti sono, non chi sono, quanti sono e quando sono morti. A loro, a quei ragazzi che conosciamo soltanto come numero passivo, che si sono trovati dalla parte sbagliata di questa triste guerra, vorrei andasse una quota della nostra compassione. Sono, anche loro, innocenti, vittime dell'odio e della menzogna, vittime della propaganda fallita di un paese ricco e potente che si crede, per questo, al di sopra degli altri, titolare del diritto supremo di decidere chi deve essere invaso e chi no, quali dittatori sono utili e quali sono da sostituire (magari si tratta dello stesso in tempi diversi) a colpi di mortaio, bombardando e uccidendo. Sia i figli degli altri, che i propri.

Lidia Ravera